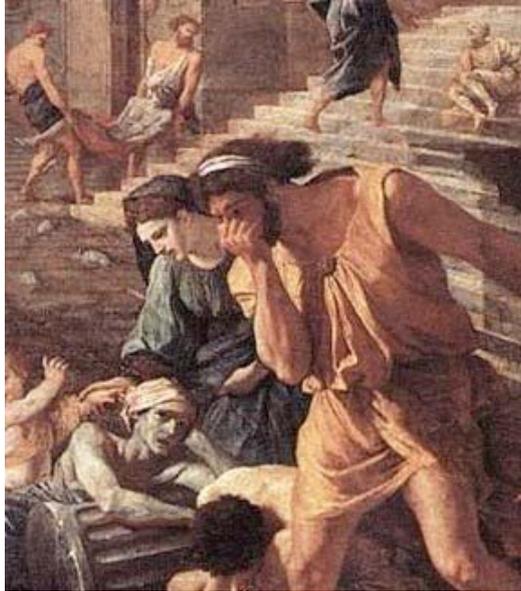




**Associazione Culturale AMICI DEL MUSEO
Museo Civico "Ercole Nardi" di Poggio Mirteto**



La grande peste del '300

19 e 26 febbraio 2005

Gianfranco Trovato

BREVE STORIA DELLA PESTE E SUOI MECCANISMI BIOLOGICI

Tiziana Concina

**IL VALORE DELLA VITA E LA RAPPRESENTAZIONE DELLA MORTE DOPO LA PESTE
DEL '300**

Mario Lucarelli

CONSIDERAZIONI SULLA PESTE E LA SOCIETÀ MEDIOEVALE

Fausta Cerfoggia, Rosalba Cerfoggia, Paola Smargiassi

**I SANTI DEPULSORI (PROTETTORI) CONTRO LA PESTE E LE CHIESE LORO
DEDICATE NELLA SABINA TIBERINA**

Palazzo della Cultura - Via Cairoli 25, Poggio Mirteto

INTRODUZIONE

Innanzitutto è forse necessaria una spiegazione del perché abbiamo voluto parlare di peste, e non in una sola giornata ma addirittura due.

Nel nostro limitato arco di vita può sembrare che eventi lontani, anche i più sconvolgenti, non abbiano nessuna relazione con noi, con la nostra società, con il nostro essere, con la nostra strutturazione culturale; ma se vogliamo comprendere la storia, se vogliamo comprendere noi stessi, allora non è sufficiente sapere ciò che è stato solo ieri o poco fa, è necessario vedere più indietro per capire come si è arrivati ad oggi.

La peste della metà del Trecento è stato un lungo episodio dilaniante, sconvolgente, quasi inimmaginabile per noi nella sua terribile portata, nei drammi che ha creato, nelle profonde modifiche sociali, economiche e culturali che ha comportato.

Alcune conseguenze di quella grande pestilenza e delle sue successive periodiche riapparizioni sono evidenti e tangibili, come, ad esempio, la grande quantità di chiese dedicate a S. Sebastiano e S. Rocco.

Molto è anche rimasto nelle consuetudini, nei costumi, nei modi dire: "chi non beve con me peste lo colga (La cena delle beffe)", sei una peste, le piccole pesti, ecc.; si vuole che anche dire "salute" a fronte di uno starnuto derivi dal fatto che uno dei sintomi della peste era proprio lo starnuto.

Gli effetti culturali, sociali e psicologici non sono così evidenti, ma non meno presenti, tanto che diversi studiosi ritengono che l'uomo moderno, l'uomo rinascimentale, sia per buona parte frutto della peste a seguito del crollo delle salde categorie medievali costituite dall'abnegazione in ambito familiare, i conforti religiosi, la gestione della cosa pubblica, i buoni rapporti con i concittadini. Durante la peste, invece, le madri abbandonavano i figli appestati e viceversa, così le mogli i mariti e i mariti le mogli, i sacerdoti si rifiutavano di ascoltare le ultime confessioni e di dare le estreme unzioni (ma non mancano esemplari eccezioni), non vi era più l'addio cerimoniale ai defunti ma questi venivano gettati come carogne in fosse comuni, il morente non poteva fare testamento per la latitanza dei notai, i consigli comunali non potevano deliberare mancando il numero legale e così via.

Proprio ricercare e comprendere quanto e come la peste abbia influito sulla nostra società, sulla storia dell'uomo europeo è lo scopo di queste due giornate di incontri.

Gianfranco Trovato

BREVE STORIA DELLA PESTE E SUOI MECCANISMI BIOLOGICI

Gianfranco Trovato

Viaggiatori e cronisti dell'epoca riportavano voci di una misteriosa e terribile pestilenza che imperversa nel paese del Cataio, vale a dire in Cina.

Attraverso la "Via della Seta", vale a dire quell'insieme di piste carovaniere attraverso le quali la preziosa seta cinese e le ricercatissime spezie giungevano in occidente, vi giungevano anche le pulci del ratto e dell'uomo e quindi anche la peste.

Il primo episodio di epidemia di peste nera in occidente storicamente accertato avvenne nel 1347, durante l'assedio della città di Caffa (odierna Feodosija) in Crimea, assediata già da un anno dai Tartari guidati dal Khan Djanisberg.

Improvvisamente, durante l'assedio, tra i Tartari si sviluppò la peste in maniera devastante. La città assediata pensò di essere salva, ma il Khan Djanisberg, prima di abbandonare l'assedio, ordinò che i cadaveri dei Tartari morti di pestilenza fossero scagliati con i mangani (specie di catapulte) entro le mura di Caffa. È questo uno dei primi esempi di guerra batteriologica. In breve anche gli abitanti di Caffa furono preda della peste.

Le navi che rifornivano Caffa e che da essa partivano in breve diffusero la peste in tutto il mediterraneo occidentale. Già nello stesso anno 1347 fu colpita Costantinopoli.

Dodici galee genovesi provenienti da Caffa, verso la fine di ottobre del 1347, giunsero a Messina. Tutti i marinai ancora vivi erano affetti da peste polmonare diffondendo in breve la pestilenza in tutta la Sicilia.

Dalla Sicilia in breve la peste giunse a Venezia, Napoli e Genova.

Dopo Genova, la peste fu nella pianura Padana, si salvò Milano che per prima effettuò un severissimo cordone sanitario: nessuno e niente poteva entrare a Milano. Piacenza fu travolta e così le altre città. In Toscana, celebre la peste di Firenze. A Venezia si tentò il blocco, ma è impossibile per una città portuale: cadaveri vennero spostati sulle isolette insieme ai congiunti, condannando anche questi ad una morte certa. In breve tutta l'Italia fu colpita.

La drammatica situazione esasperò gli animi, facendo sorgere le più inverosimili e pericolose dicerie, tra le quali la certezza che la peste fosse diffusa ad arte da "untori".

Si sospettarono i ricchi, che subirono aggressioni, poi si sospettarono i poveri. In Germania furono massacrati migliaia di ebrei accusati di spargere unguenti o polveri pestifere.

In altro modo il dramma venne affrontato come una punizione divina per i peccati dell'uomo; bisognava quindi espiare. Sorsero così compagnie di flagellanti, che giravano di comune in comune dilaniandosi le carni con flagelli, pregando, salmodiando e soccorrendo gli appestati; così anch'essi concorrevano a diffondere la peste.

Cero è che la peste colpì più i poveri che i ricchi, più il ceto medio, allora appena sorgente, che i nobili. In Spagna Alfonso XI fu l'unico regnante a morire, il papa Clemente VI si salvò rinchiodandosi nelle sue stanze e accendendo grandi fuochi. Ben pochi prelati morirono, mentre soccomberono numerosi monaci e i preti che tentavano di dare conforto ai morenti.

Alta la mortalità tra i bambini e le donne, meno tra gli uomini, come d'altronde ovvio. A parte infatti la fragilità costituzionale e la denutrizione, bambini e donne erano più esposti al morso delle pulci, sia per il maggiore contatto con il suolo e quindi con le pulci, sia per la più lunga permanenza nelle case, sia per il modo di vestire ecc.

Ma dunque che cos'è la peste? Si tratta di un morbo infettivo causato da un batterio, il cui nome scientifico è *Yersinia pestis*, così chiamato perché identificato dal medico francese Alexander Yersin durante l'epidemia di peste scoppiata a Tokio nel 1898. Viene anche chiamato *Pastourella pestis*.

Il principale agente infettivo è costituito dalla pulce, sia la pulce dell'uomo (oggi quasi estinta), sia soprattutto dalle pulci dei ratti e dei topi, ma anche di cani, gatti e altri mammiferi.

Nel momento in cui una pulce punge un animale o l'uomo, inietta una saliva anticoagulante in modo che il sangue di cui si nutre affluisca liberamente nel suo addome. Tale saliva è un serbatoio infettivo in cui si annida la *Yersinia pestis*, che pertanto penetra nell'animale o nell'uomo punto.

La peste è una malattia che interessa soprattutto topi e ratti. Le loro pulci sono presenti solo saltuariamente sul loro corpo al fine di nutrirsi del loro sangue, infatti le uova vengono deposte nei nidi e negli anfratti dove vivono i roditori.

Le larve nate dalla dischiusa delle uova non sono dei parassiti, nutrendosi di residui organici vegetali ed animali. Dopo qualche tempo le larve si impupano e dalle pupe si svilupperanno infine (dopo qualche mese o anno, secondo le specie) gli insetti adulti, vale a dire le nuove pulci.

La peste si manifestava con sudorazioni, secchezza delle fauci, febbre, stato d'ansia, fortissimi dolori articolari, emicranie e, nella peste così detta bubbonica, con bubboni, detti anche petecchie, che assumevano un colore nerastro, da cui il nome di peste nera.

La peste si manifestava infatti in vari modi, di cui quello più classico è quello sopra illustrato, dovuto al morso di un pulce che inoculava il batterio. In questo caso il batterio veniva immesso nel circuito sanguigno dell'individuo

e quindi trasportato nel sistema linfatico, da cui l'enfiagione delle ghiandole linfatiche. L'azione patologica del batterio infatti non solo era dovuta alla sua aggressione dei tessuti dell'ospite, ma anche alla sua grandissima proliferazione, tanto da intasare i capillari e le ghiandole linfatiche, le quali potevano andare in suppurazione. L'espurgo spontaneo delle ghiandole, a volte provocato con intervento chirurgico, dava qualche possibilità di salvezza, in tal caso il paziente si rimetteva dopo 5 o 6 settimane, divenendo resistente ad ulteriori aggressioni pestifere.

Ma la peste poteva anche aggredire i polmoni, dando luogo alla peste polmonare, la più terribile e mortifera forma di pestilenza. In caso di peste polmonare il morbo era trasmissibile direttamente da uomo a uomo con l'espettorato, gli starnuti e la saliva. Il decorso era rapidissimo, anche poche ore, e l'esito sempre letale.

Ancora, la peste poteva dar luogo a setticemia generale, peste setticemica, anch'essa dal decorso rapidissimo e sempre letale.

Come visto, a parte l'incisione dei bubboni, poche volte risolutivo, non vi erano cure valide; l'unica profilassi valida era la fuga, l'isolamento, l'evitare il contatto con i malati e, ma allora non lo si sapeva, soprattutto con i topi e le pulci.

Oggi la peste si cura con una certa facilità, se presa per tempo, con antibiotici quali la streptomina. Resta la pericolosità delle peste polmonare.

Si perché la peste non è affatto scomparsa come spesso si ritiene, ma è ancora presente in forma endemica in Cina, Africa, India, Indonesia e America centrale e meridionale, essendo veicolata da topi e altri roditori.

ooo

IL VALORE DELLA VITA E LA RAPPRESENTAZIONE DELLA MORTE DOPO LA PESTE DEL '300

Tiziana Concina

Chi tenta di volgere lo sguardo sul passato opera inevitabilmente selezioni e semplificazioni, impone schemi di lettura ed arrischia interpretazioni, tuttavia la complessità degli avvenimenti passati non si lascia ridurre a facili parole d'ordine ed ogni volta che viene interrogata sollecita nuovi punti di vista e nuove possibili letture. L'evento storico che viene indicato, per altro correttamente, sui manuali, come peste del 1348 può essere osservato in prospettive diverse da quelle abituali.

Innanzitutto è interessante analizzare in quale contesto di vita, di condizioni sanitarie la peste comparve in Europa nella metà del XIV secolo, così come è necessario valutare quale fu l'incidenza della mortalità causata dall'epidemia su di una densità abitativa ben diversa da quella attualmente presente.

Durante tutto il medioevo, denutrizione o, più in generale regimi alimentari carenti, misure igieniche inadeguate, costituirono il terreno fertile su cui si diffusero in forma endemica o cronica malattie come il tifo, la malaria, la tubercolosi polmonare, ghiandolare, ossea, il vaiolo, i disturbi della vista, le dermatiti.

La condizione di infermo spesso, ma non esclusivamente, legata alla condizione di povero, doveva risultare estremamente frequente.

Su questo scenario si affacciavano poi terribili epidemie che, per la loro virulenza e per l'evidenza delle loro manifestazioni, si rendevano degne di essere descritte dai cronisti del tempo ed acquisivano dunque una valenza storicamente maggiore. Esempio di tali epidemie, molto prima della Peste Nera, fu la terribile diffusione di ignis sacer, registrata soprattutto nell'Europa settentrionale tra i secoli X e XI.

La malattia viene descritta dai cronisti con sintomi terribili: febbre altissima, convulsioni, dolori insopportabili, necrosi fino alla cancrena.

Si trattava di ergotismo, una forma grave di intossicazione cronica, causata da un uso costante di segale cornuta, cereale che, mal conservato, può essere intaccato da un fungo e sviluppare sostanze tossiche.

Senza dimenticare per altro la terribile presenza della lebbra, diffusa in tutta Europa con i segni inequivocabili della malattia infettiva e contagiosa a lenta evoluzione. In Italia si manifesta nei secoli VII e VIII, ma acquisisce i caratteri di endemia tra il XII e il XIII secolo, anche a causa dell'espansione e della frequenza di traffici e scambi. Il lebbroso viene allontanato e segregato, la natura stessa della malattia lo rende ributtante e ne fa il simbolo del degrado e della corruzione del corpo ma anche dell'anima. Prima del '300, secolo del parziale ripiegamento del male, si contano in Francia circa duemila lebbrosari.

Ci troviamo insomma dinanzi ad un mondo nel quale la morte è esperienza quotidiana e non solo a causa delle diffuse e frequenti patologie che abbiamo citato ma anche per la rudezza di una società nella quale è frequente la morte violenta e brutale. Ce lo ricordano i casi di miracoli e guarigioni illustrati nella Legenda Aurea di Jacopo da Varagine: i santi intervengono spesso a risanare o rianimare le vittime di cadute, annegamenti, incendi o omicidi. Dunque non si muore solo di peste ma, con minor clamore, per molte altre cause.

Tutto ciò doveva avere conseguenze evidenti sulla crescita demografica. Per quanto sia difficile ricostruire il regime demografico intorno al 1300, sappiamo ad esempio, soprattutto grazie agli studi di storici inglesi, che prima del 1276 la speranza di vita in Inghilterra è di 35,5 anni, aspettativa destinata a scendere a soli 29,8 anni nel primo quarto del 300. Se volessimo osservare la situazione più in generale in Europa nello stesso periodo scopriremmo una speranza di vita di circa trent'anni ed una percentuale di circa il quaranta per cento degli individui che non raggiunge i vent'anni.

Sebbene ai nostri occhi questi dati risultino sconcertanti sappiamo invece che rappresentano cifre tutto sommato positive: le stime relative al tre e quattrocento rivelano aspettative di vita ancora più basse e che cresceranno sensibilmente solo nel XIX secolo.

Infatti, nonostante le difficili condizioni di vita di cui si è fatto cenno, il XIII secolo fu un periodo di crescita demografica notevole, soprattutto se paragonata alla terribile flessione dei due secoli successivi.

Tra l'XI e il XIII secolo ebbe luogo in Europa un processo di messa a coltura di tenitori sempre più vasti, sottratti alle foreste alle paludi o al mare, e di pari passo si attuò una sorta di rivoluzione tecnica che permise un migliore sfruttamento della terra e dunque un aumento delle rese. Seppure con grandi differenze da luogo a luogo alcune innovazioni come il collare di spalla per i cavalli e il giogo frontale per i buoi, la rotazione triennale, l'aratro con vomere a versoio permisero quel "successo agricolo" di cui parla F. Braudel ed ormai generalmente riconosciuto. I rendimenti della semina dunque aumentarono permettendo, secondo l'ipotesi di G. Duby, almeno una duplicazione dei raccolti.

Naturalmente la conquista di nuovi territori coltivabili, l'aumento del prodotto disponibile e l'incremento demografico sono strettamente collegati: il dissodamento e la lavorazione di nuovi spazi richiedeva disponibilità di manodopera, d'altro canto l'espansione demografica permessa dal miglioramento delle colture e dai raccolti più ricchi imponeva un ulteriore ampliamento dei terreni da coltivare.

Un tale delicato equilibrio permise un progressivo aumento della popolazione europea che dovette raggiungere prima del 1348 la cifra di 54 milioni, variamente distribuiti nei diversi paesi. La Francia, uno dei paesi più popolati, dovette raggiungere i 20, 21 milioni di abitanti.

E' certamente difficile dare un quadro delle modalità di popolamento dell'Europa in questi secoli, al di là dei grandi centri urbani che si stavano imponendo. Non dovremmo essere lontani dal vero immaginando insediamenti, diversificati a seconda delle regioni e variamente denominati, circondati da ampi spazi disabitati in

parte messi a coltura in parte lasciati a pascolo e soprattutto bosco. Non dunque un mondo sovrappopolato, secondo i nostri criteri, ma certamente troppo popolato per le limitate capacità produttive del tempo.

Il rapporto tra le risorse e la pressione demografica dovette a poco a poco alterarsi: il popolamento delle campagne, la difficoltà di procurarsi e conservare scorte di viveri, le razzie e i saccheggi che le guerre frequenti imponevano causarono una nuova ricaduta nel male endemico del medioevo, la sottoalimentazione.

Alcuni storici sottolineano anche il peso che condizioni climatiche avverse dovettero avere su di una agricoltura nonostante tutto fragile e ricordano che il XIV secolo, inauguratesi con piogge catastrofiche nel sud della Francia ed in Italia, conobbe inverni particolarmente rigidi.

Lo spettro della carestia generale che dalla metà dell'XI secolo era stato allontanato ricomparve a partire dalla seconda metà del XIII secolo con una serie di gravi crisi granarie, (documenti)

La popolazione smise di crescere ed iniziò un processo inverso di riflusso: tra il 1315 e il 1317 si registra un aumento della mortalità su scala europea, dall'Inghilterra alla Scandinavia all'Italia fino alla Russia, dovuta ad epidemie che si riproporranno durante tutta la prima metà del secolo con scadenze ravvicinate. Evidentemente il binomio carestia - epidemia, sebbene non possa essere l'unico schema interpretativo di questo periodo storico, mantiene una sua validità.

La peste dunque fa la sua apparizione in un mondo già profondamente colpito da una crisi produttiva e demografica.

Ciò nonostante l'epidemia di peste nera che giunse in Europa nel 1347 e che nel giro di circa cinque anni contagiò l'intero continente fu percepita come un flagello terribile, una dolorosissima punizione divina non paragonabile con le altre pur devastanti epidemie.

Una tale consapevolezza dovette dipendere, con tutta probabilità da diversi fattori.

In primo luogo la malattia non compariva più in Europa da secoli: l'ultima grande pandemia di peste era esplosa tra i secoli VI e VIII (Peste di Giustiniano), era giunta dall'Africa e si era estesa nel Medio Oriente, raggiungendo Costantinopoli nel 543.

La nuova pandemia era invece di origine asiatica. Nel 1346 era comparsa a sud e a nord del Mar Nero; Gaffa, fondaco genovese, era assediata dai turchi i quali vi catapultavano i cadaveri dei morti di peste. Le galee genovesi hanno probabilmente diffuso il contagio in Sicilia e a Marsiglia, anche se non subito a Genova, città che aveva rifiutato l'approdo alle proprie navi. Ma i focolai di contagio sono numerosi e l'epidemia raggiunge la Siria, la Grecia, l'Anatolia e l'Egitto. Dalla Dalmazia sale a Venezia, da lì per tappe successive in tutto il continente.

Le modalità della trasmissione della malattia in quattro stadi (germe, pulce, ratto nero, uomo) fu facilitato dagli scambi continentali e marittimi, ma anche dalle concentrazioni abitative delle città e dalle terribili condizioni igieniche che permisero un aumento del numero dei ratti e delle pulci. La frequenza di dermatiti e malattie della pelle fu un altro elemento che facilitò la diffusione del contagio, poiché il germe pestoso, che si annida nelle feci delle pulci, attraversa le mucose e la cute non integra.

La facilità del contagio, che nella forma polmonare è diretto uomo - uomo, la severità dei sintomi, che i cronisti descrivono con dovizia di particolari, ma soprattutto l'esito quasi sempre infausto della malattia, dovettero costituire elemento di stupore e diffondere il terrore.

Sebbene le cifre riguardo ai morti, proposte dai contemporanei, siano differenziate e non sempre credibili, le dimensioni del flagello dovettero essere vastissime. Gli studi moderni forniscono dati attendibili, calcolati su censimenti e documenti fiscali: San Gimignano perse il 59% dei suoi fuochi e il 70% dei suoi abitanti, il paese borgognone di Givry il 40% dei suoi abitanti.

Va per altro osservato che la peste colpì ripetutamente la popolazione europea con fasi acute negli anni '59-61, 69-76, 82-84 e rimase allo stadio endemico dopo il 1390, impedendo dunque ogni tentativo di recupero demografico fino almeno al 1450 ed anche più tardi.

La percezione della catastrofe dovette essere influenzata anche dalla consapevolezza dell'impotenza dinanzi ad un tale flagello. I medici del tempo, legati alla teoria dei quattro umori, non riescono a proporre indicazioni valide e sul piano terapeutico l'unica misura, per altro corretta, che suggeriscono è di sfuggire i luoghi sovraffollati ed umidi e di mantenere una condotta di vita misurata. Venezia sarà la prima città ad istituire un consiglio sanitario ed a dotarsi di regolamentazioni collettive, come l'imposizione di quarantene, per proteggersi. Rimane viva in generale l'idea del morbo come espressione della volontà divina e il dubbio che promuovere la salute ricorrendo ai medici sia in qualche modo un sottrarsi a tale volontà. E' interessante registrare a tal proposito, l'accesa disputa sorta tra intellettuali, quali Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini o il Vergerio, intorno alla domanda se fosse legittimo sfuggire l'epidemia. Nel '400, la sensibilità collettiva sentiva ancor vivo il rimorso per ogni tentativo di sottrarsi al castigo divino, tenendo conto per altro che in ogni caso tale possibilità di salvezza era concessa solo ai ricchi ed ai potenti.

Certamente però il terrore che la malattia causava doveva essere così forte da distruggere ogni regola di vita comune, da far dimenticare ogni legame, ogni affetto, ogni pietà. Boccaccio ricorda inorridito come il marito abbandonasse la moglie, il figlio il padre, più umili e numerosi cronisti utilizzano l'immagine dell'abbandono del congiunto malato o morto come simbolo della più inaudita disumanità.

L'esperienza della peste, per i motivi che si sono qui ricordati, ebbe un tale peso nell'immaginario comune da influire anche sulle modalità di rappresentazione della morte.

L'interpretazione e la valutazione della fine, l'insieme delle pratiche legate al trapasso stavano probabilmente in parte già mutando ma, tra la seconda metà del XIV e il XV secolo, compare, secondo insigni studiosi come Vovelle, Aries, Huizinga, Tenenti, una sensibilità nuova legata in particolare al macabro.

P. Aries, in un libro importante " La storia della morte in Occidente", tratteggia con chiarezza quale dovette essere la percezione della morte nell'alto Medioevo: si trattava di una 'morte addomesticata', attesa con la tranquilla, rassegnata consapevolezza della fine.

I cavalieri della Chanson de geste e dei romanzi medievali sanno che stanno per morire ed attendono serenamente il momento del trapasso.

La morte per altro, cristianamente intesa, non è cosa di cui dolersi: ricorre, almeno nelle testimonianze di tipo agiografia), lo stereotipo della fine attesa o almeno invocata.

Anche l'immagine iconografica del defunto, disteso con le braccia aderenti al corpo o incrociate sul petto, rievoca l'idea del dormiente ed ispira serenità.

Tuttavia accanto a questa idea 'consolante' della morte ne appare lentamente un'altra.

E' ancora Aries a guidarci: intorno al XIII secolo acquista sempre maggior peso l'idea della morte 'individuale'. Ogni uomo è sottoposto ad un giudizio, deve rendere conto delle buone e delle cattive azioni e dunque la vita comincia ad essere percepita come esercizio di scelte personali, come costruzione di un progetto.

Il momento del trapasso, non più naturale conclusione dell'esperienza terrena, diviene momento di bilancio individuale ed occasione per riflettere sulla propria esistenza.

Nasce l'ars moriendi, l'arte cioè di vivere come se la morte potesse giungere in ogni momento. E' chiaro che si sta realizzando un'epocale inversione di tendenza, la morte, non più liberazione dal fardello del corpo o ricongiungimento con la divinità, diviene invece occasione per valutare la vita e per percepirla nella sua durata e nel suo trascorrere. Gli umanisti attraverso la riflessione sulla morte riconoscono alla vita il suo valore e all'uomo la capacità di scegliere come agire nel mondo e dunque la possibilità di conquistare la salvezza attraverso le proprie azioni. Ma la riflessione sulla morte porta con se' inevitabilmente anche il rimpianto per la bellezza, per la giovinezza, per la brevità della vita.

In verità il tema della vanità e della caducità del vivere era molto antico ed era stato espresso a pieno da Innocenzo III nel De contemptu mundi. Ma tale riflessione era finalizzata al disprezzo del mondo, alla liberazione da ogni legame terreno per volgere lo sguardo al cielo, ora si guarda piuttosto alla terra.

La vita breve ed il timore della malattia spingono gli uomini a percepire la fugacità del tempo ed il rammarico di dover abbandonare l'esistenza. Soprattutto in Francia ritorna insistente il tema doloroso del declino fisico e del sopraggiungere della vecchiaia. Non si trova nulla di positivo nell'età che passa, vi è solo il malinconico rammarico per la perdita della giovinezza. Il passo successivo è l'aperto incitamento a godere delle gioie della vita.

L'attenzione esasperata al disfaccimento del corpo che si testimonia nella seconda metà del XIV secolo , in concomitanza appunto con il diffondersi della peste in Europa, è legata a questo nuovo amore per l'esistenza terrena.

Per secoli il cristianesimo non aveva avuto bisogno di rappresentare la corruzione della carne, certo della resurrezione dei corpi. In questa fase invece la rappresentazione cruda, quasi morbosa del destino dei corpi non spinge all'ascetismo ma rivela l'orrore per la morte ed il rimpianto per la vita.

L'osservazione disincantata della corruzione delle spoglie mortali è strettamente legata al riconoscimento del valore dell'esistenza, da un lato come consapevole conquista della salvezza eterna dall'altro semplicemente, come tripudio di piaceri, resi ancora più cari dalla loro caducità.

Il primo tema dell'arte macabra è rappresentato dal " Dit des trois morts et des trois vifs" che compare nel '200 ed ha in Italia le sue prime rappresentazioni figurate. A Melfi, a Poggio Mirteto, nella chiesa di San Paolo, ad Atri troviamo le più antiche testimonianze. In seguito lo stesso tema verrà raffigurato a Montefiascone, a Subiaco, nel Camposanto di Pisa e poi fuori dall'Italia.

A Melfi vi sono tre giovani che tornano dalla caccia e si trovano dinanzi tre morti rinsecchiti con il ventre squarciato. A Poggio Mirteto vi è un re coronato a cavallo e i tre scheletri sono distesi a terra di traverso.

Il tema è chiaramente quello della vanità della vita e della consapevolezza della morte e l'introduzione in alcuni affreschi di San Macario sottolinea l'esortazione alla rinuncia ai beni terreni. Ma, come sostiene Tenenti " l'aver estratto il cadavere dalla tomba ed averne dipinto l'immagine non è cosa di poco conto" (Tenenti 413).

Comincia a penetrare nella sensibilità degli artisti l'orrore per l'annientamento fisico, il terrore della morte, temi questi lontani dalla speranza della fede.

In alcuni di questi affreschi, come a Subiaco e a Poggio Mirteto, vengono addirittura rappresentati i diversi stadi del disfaccimento.

A tale proposito è interessante citare lo studio di Baltrusaitis (256/257), in qualche modo suffragato da Huizinga, il quale proprio in riferimento all'affresco di Poggio Mirteto riconduce alla tradizione buddista l'attenzione a questi temi. Secondo la leggenda orientale il Buddha stesso incontra sul suo cammino un vecchio, un malato, un morto ed un eremita, che gli impongono di riflettere sulla vanità del mondo. Sempre nella tradizione orientale esiste una descrizione della disgregazione progressiva del corpo equivalente a quella rappresentata negli affreschi citati.

Baltrusaitis spiega le somiglianze tra le due lontane tradizioni richiamandosi alla presenza , nella corte di Pechino, verso la fine del '200, dei francescani: i frati minori avrebbero conosciuto i riti e i misteri del lamaismo

ed avrebbero operato una contaminazione di cui potrebbe essere testimonianza non solo il tema dei tre vivi e dei tre morti ma l'affresco presente nella Basilica inferiore di Assisi in cui un francescano (o lo stesso S. Francesco?) indica uno scheletro.

L'interesse per il macabro, di cui il tema dei tre vivi e dei tre morti è un esempio, si sviluppa con grande forza, come abbiamo detto, in concomitanza con i terribili lutti della peste. Ma questo tema assume caratteristiche diverse in Italia e nell'Europa del Nord, in Francia ed in Germania.

In Italia infatti prevale la rappresentazione della morte come figura femminile alata che, senza toccare terra, vola sulle teste delle sue vittime, brandendo una grande falce, come nell'affresco del Camposanto di Pisa. Oppure, con chiaro riferimento all'Apocalisse, la morte viene rappresentata a cavallo, mentre galoppa seminando terrore.

Nell'affresco della Scala Santa nel Sacro Speco di Subiaco, eseguito intorno al 1350, la morte non ha più ali, è quasi uno scheletro con lunghi capelli ed un volto da megera che brandisce una spada e tiene nella mano sinistra una falce.

Questa personificazione, sebbene prenda in prestito elementi precedenti, come il cavallo o la falce, è un'invenzione autonoma né greca né latina né tanto meno cristiana. È l'espressione del terrore creato dalla grande epidemia, costantemente ricordata dai cadaveri che circondano la figura principale, ed è soprattutto la rappresentazione laica di una forza sovranaturale, interpretata come estranea alla visione cristiana.

Questa megera che vola o che scorre a cavallo su mucchi di cadaveri è una visione terrorizzante, un destino doloroso ed inesorabile che poco o nulla ha a che fare con l'idea della resurrezione o della salvezza eterna.

Tuttavia in questa pur drammatica rappresentazione della fine il macabro compare in modo parziale. Lo richiama a volte la presenza dello scheletro o di crani, ma non vi è alcun compiacimento legato alla corruzione della carne.

Il tema della morte vittoriosa ha in Italia un suo ulteriore sviluppo, intorno alla metà del XV secolo con il Trionfo della Morte.

Il termine è preso a prestito dai Trionfi di F. Petrarca, opera che venne pubblicata postuma. Nel *Triumphus Mortis* Petrarca, autore che ebbe un'enorme influenza sulla sensibilità europea, rappresenta la morte come "una donna involta in veste negra", senza indulgere affatto in toni macabri, ma quasi riconoscendo alla forza che impone la fine un potere di salvaguardia dalla delusione e dalla vanità degli appetiti umani.

L'immagine petrarchesca viene tradotta verso la metà del '400 in termini figurativi su mobili, manoscritti ed affreschi, come una donna dai lunghi capelli, avvolta in una tunica scura, a volte senz'armi, a volte brandendo una falce, su di un carro, listato a lutto, trainato da buoi o bufali neri. (Cassone Gardner - Boston- di Pesellino / manoscritto Biblioteca Nazionale di Parigi).

Sebbene rimangano presenti elementi dell'iconografia precedente, muta in queste opere l'atmosfera generale che abbandona i toni frenetici della terribile cavalcata tipica del trecento ed acquisisce un sapore di triste, rassegnata consapevolezza.

Ben diversa è la sensibilità d'oltralpe. A testimoniare basterebbe mettere a confronto la statua funebre di Cangrande della Scala, rappresentato a cavallo del suo destriero, pronto a guidare le truppe, con il monumento funebre del card. Lagrange ad Avignone, sulla cui pietra tombale è rappresentato un cadavere rinsecchito.

L'espressione più interessante del gusto presente in Francia ed in Germania è la Danza macabra. Nel decennio 1360/70 circola in Germania un poema che descrive la danza dei morti e dei vivi, contemporaneamente, nel 1375, in Francia Jean Le Fevre compone un testo che dichiara " Je fis de Macabre' la danse", dove macabre' sembra un nome proprio.

La versione pittorica più importante di questo tema deve essere stato l'affresco, oggi scomparso, dipinto nel 1424 a Parigi, nello Charnier dei Santi Innocenti. La Danza macabra ha una diffusione ampia in tutta l'Europa del nord e rappresenta un'idea della morte abbastanza diversa da quella degli artisti italiani.

Nella danza vengono rappresentati a coppie un vivo ed un morto: i vivi sono espressione della società medievale, l'imperatore, il vescovo, il conte, ma anche il medico, il notaio, il contadino, ognuno con il 'suo' cadavere, di cui non si tace la progressiva corruzione, intento a danzare con mosse rigide e quasi ridicole.

Ogni condizione sociale è rappresentata e tutti sono sottoposti alla stessa terribile legge, in una eguaglianza che cancella le disparità del mondo. I vivi sembrano essere colti di sorpresa, stupiti che sia giunta l'ultima ora, i morti sottolineano con gesti sarcastici, a volte addirittura grotteschi, l'improrogabilità dell'appuntamento.

Lo stupore dei vivi che sembrano voler ignorare la legge fondamentale dell'esistenza, provoca un effetto ironico e nello stesso tempo di grande amarezza, dinanzi alla prova dolorosa dell'annientamento fisico.

Mentre la rappresentazione italiana della morte sovrasta il singolo e coglie un dramma collettivo, la danza macabra sottolinea la disperazione individuale e impone a ciascuno di riconoscersi in quelle coppie: " un solo cadavere - quello che ciascuno pensa di poter essere - insidia ed assilla la sensibilità collettiva" (Tenenti 429).

L'esperienza della morte diffusa, improvvisa, incontrollabile dovette fungere come catalizzatore di una riflessione sull'uomo e sull'individuo che, negli anni a cavallo tra la metà del XIV e la metà del XV secolo, impegnò le menti più attente.

L'immagine orribile della decomposizione, sebbene sia stata utilizzata anche per spingere a riflettere sull'aldilà, fu soprattutto l'espressione di un grande desiderio di vita terrena e di un'indicibile tristezza dinanzi alla fragilità

dell'esistenza. La vita che si rimpiange è la vita individuale, biografica, di cui si ha percezione sempre più chiara e che non ci si rassegna ad abbandonare

La versione pittorica più importante di questo tema deve essere stato l'affresco, oggi scomparso, dipinto nel 1424 a Parigi, nello Charnier dei Santi Innocenti. La Danza Macabra ha una diffusione ampia in tutta l'Europa del nord e rappresenta un'idea della morte abbastanza diversa da quella degli artisti italiani.

Nella danza vengono rappresentati a coppie un vivo ed un morto: i vivi sono espressione della società medievale, l'imperatore, il vescovo, il conte, ma anche il medico, il notaio, il contadino, ognuno con il 'suo' cadavere, di cui non si tace la progressiva corruzione, intento a danzare con mosse rigide e quasi ridicole.

Ogni condizione sociale è rappresentata e tutti sono sottoposti alla stessa terribile legge, in una eguaglianza che cancella le disparità del mondo. I vivi sembrano essere colti di sorpresa, stupiti che sia giunta l'ultima ora, i morti sottolineano con gesti sarcastici, a volte addirittura grotteschi, l'improrogabilità dell'appuntamento.

Lo stupore dei vivi che sembrano voler ignorare la legge fondamentale dell'esistenza, provoca un effetto ironico e nello stesso tempo di grande amarezza, dinanzi alla prova dolorosa dell'annientamento fisico.

Mentre la rappresentazione italiana della morte sovrasta il singolo e coglie un dramma collettivo, la danza macabra sottolinea la disperazione individuale e impone a ciascuno di riconoscersi in quelle coppie: " un solo cadavere - quello che ciascuno pensa di poter essere - insidia ed assilla la sensibilità collettiva" (Tenenti 429).

L'esperienza della morte diffusa, improvvisa, incontrollabile dovette fungere come catalizzatore di una riflessione sull'uomo e sull'individuo che, negli anni a cavallo tra la metà del XIV e la metà del XV secolo, impegnò le menti più attente.

L'immagine orribile della decomposizione, sebbene sia stata utilizzata anche per spingere a riflettere sull'al di là, fu soprattutto l'espressione di un grande desiderio di vita terrena e di un'indicibile tristezza dinanzi alla fragilità dell'esistenza.

La vita che si rimpiange è la vita individuale, biografica, di cui si ha percezione sempre più chiara e che non ci si rassegna ad abbandonare.

ooo

CONSIDERAZIONI SULLA PESTE E LA SOCIETA' MEDIOEVALE

Mario Lucarelli

In quasi tutte le epoche e le società antiche si è cercato di scoprire i motivi che stanno alla base dei vari mali dell'umanità. E come si è arrivati a credere che il disordine morale sia la causa scatenante le punizioni celesti, così si è voluto che il retto comportamento favorisca il favore degli dei. Nell'arte tanto la benevolenza divina, quanto le maledizioni, affinché fossero subito recepite da tutti, furono espresse sotto forma di raggi terminanti a manina (vd. il calore del sole che dà la vita, nelle immagini del faraone Ekhnaton-Amenofis IV), o a punta di freccia, segno questo ora di innamoramento, ora di morte e strazio (vd. le "statue parlanti dedaliche" cioè degli antichi Maestri, che ad esse applicavano dei messaggi: "Mantiklos mi dedicò [a Febo-Apollo] dall'arco d'argento che colpisce da lontano [...]"; o l'altra: "Nikandre mi dedicò alla [dea Artemide] che colpisce da lontano e gode delle frecce [...]")⁽¹⁾. Esemplari furono anche le saette, volendo con esse esprimere la potenza degli dei, come per il Giove tonante. Per conseguenza, nelle varie religioni, i fedeli sono stati sollecitati al rito sacrificale espiatorio e alla via del pentimento. Ancora pochi anni fa alcuni cardinali, riferendosi all'Aids, hanno visto nel comportamento che giudicavano irregolare di taluni, l'origine peccaminosa di questo male, dal quale si poteva guarire solo attraverso professioni di fede e rinunce: con evidenza ci si riferiva alla sanità dell'anima.

Nel Medioevo e specialmente nel XIII sec., si manifestarono forme di religione piene di sincero spiritualismo; altre volte più opportunistiche ed ereticali, il più spesso distanti dal dettato evangelico, così come dagli indirizzi vaticani. Al di là del messaggio di S. Francesco fondato sulla rinuncia ai beni terreni, la totale adesione ai valori etici cristiani e la fede vissuta in povertà e semplicità - la cui Regola fu approvata da pp. Onorio III (1223) -, altri religiosi hanno predicato i percorsi penitenziali, avverso tutti i mali sociali. Uno di questi, forse il maggiore filosofo e scrittore visionario apocalittico cristiano dopo S. Giovanni Ev., è stato l'abate cistercense calabrese Gioacchino da Fiore (c. 1135-1202), il quale ha lasciato un segno indelebile presente in tutti i secoli successivi fino ad oggi.

Di lui questo ha scritto un cronista di Parma, il francescano Salimbene de Adam (1221-1288)⁽²⁾ nella sua *Cronica*, dal 1167 al 1287: "...e nel medesimo anno - qui si parla del 1260 - doveva avere inizio la dottrina dell'abate Gioacchino, il quale divide la storia del mondo in tre Stati. Nel 1° Stato, per virtù di mistero, operò il Padre con i Patriarchi e i figli dei Profeti [...]. Nel 2° Stato operò il Figlio attraverso gli Apostoli e gli uomini apostolici [...]. Nel 3° Stato opererà lo Spirito Santo per mezzo dei religiosi [...]. E, questo Stato, dicono sia cominciato durante quella flagellazione che comparve nell'anno 1260 [...]."

La "flagellazione", appunto, ancora oggi è una delle vie di redenzione penitenziale che taluni giudicano provenire dal messaggio di Gioacchino. Il cronista Salimbene era un seguace del monaco fiorentino; ma essendo un severo fustigatore di credi, persone e movimenti che non riteneva conformi all'etica del "perbenismo" cristiano, non ne condivise appieno il messaggio, condannando proprio le numerose processioni dei Flagellanti. I quali primi furono quelli che mossero al seguito del mistico Ranieri Fasani, che le sollecitò a Perugia intorno al 1260. Comunque sia Gioacchino da Fiore, teologo esegeta, sta alla base dei più importanti movimenti di riflessione critica e penitenziale della storia cristiana: le "Peregrinationes majores"⁽³⁾ da un lato, e la nascita dei Giubilei dall'altro. Quello dei pellegrini è tuttora uno dei più sconvolgenti movimenti penitenziali della cristianità. Di essi, quelli diretti in Terrasanta erano detti "palmieri", prendendo il nome dalle foglie di palma che ne riportavano. Quelli che andavano a Roma erano i "romei", mentre tutti gli altri, i "pellegrini" p. d., confluivano a Santiago di Compostella, da cui ne riportavano una conchiglia di Venere quale simbolo di identificazione.

I Giubilei, invece, cominciarono a partire dal 1300, l'anno che fu detto "della 1ª grande Remissione secolare". Fu il pp. Bonifacio VIII Caetani ad indire in Roma il 1° Giubileo universale della storia, indicando nel 1300 l'Anno Santo con indulgenza plenaria, rinnovabile ad ogni fine secolo. Questo, poiché secondo Gioacchino da Fiore e il seguace Pierre de Jean Olieu⁽⁴⁾, si riteneva che il 1260 - l'anno dei Flagellanti -, coincidesse più o meno col 13° centenario dall'avvento del Cristo. Dopo il quale si accedeva al 3° Stato della Storia cristiana, l'Età che Gioacchino aveva chiamato "dello Spirito Santo". Nessun teologo, neppure S. Agostino (Agostino Aurelio da Ippona, 354-430), si era interrogato sui ritmi e le scansioni della storia sacra. Per c. 11 secoli, cioè dal momento in cui l'attesa del ritorno del Cristo pareva rinviata a un tempo sconosciuto, nessuno seppe stabilire quando sarebbe iniziata la fine dei tempi. Tranne Gioacchino. Il quale, ricavandolo dalla Bibbia, lesse la storia del mondo come scandita secondo tre Stati o Età. Nel 1° Stato vide l'uomo come diretto dipendente da Dio Padre che lo indirizza secondo la Legge, l'Antico Testamento. Nel 2° Stato egli, in virtù della Nuova Alleanza con Dio, acquisisce la conoscenza e le rette scelte, dal Nuovo Testamento e la parola del Maestro, il Cristo. Infine nel 3° Stato, che Gioacchino percepisce come prossimo a venire, l'uomo si aprirà alla conoscenza spirituale e alle realtà ultime, nell'Età dello Spirito Santo. Questa originale visione delle cose, la scansione dei Tempi di Gioacchino, fu ampiamente dibattuta tra teologi, filosofi, laici e credenti, sia a favore che contrari. Tuttavia sarà divulgato, dai pulpiti delle chiese. Ed ai semplici fu inculcato come una Biblia Pauperum, mediante i riquadri figurati degli affreschi parietali nelle cattedrali. Così li vediamo in S. Maria - oggi detta della Lode - a Vescovio. Così ancora nella Cappella Sistina⁽⁵⁾ dove le scene della Creazione occupano la volta, e i due Testamenti le

pareti laterali. Qui il Giudizio Finale, che di norma occupava la parete di controfacciata come a Vescovio e ancora nel 1561 a Farfa, fu spostato su quella dell'altare.

Nel 3° Stato ci si sarebbe addentrati progressivamente, in senso spirituale, in quello che fu chiamato il Vangelo dell'eternità. Un Vangelo ancora mai scritto, ma che sarà divulgato da uomini attivi e contemplativi.

Dai versetti 11, 2-3 e 12, 6 dell'Apocalissi giovannea, Gioacchino ricavò che contando 42 generazioni di c. 30 anni ciascuna, si sarebbe arrivati al 1260⁽⁶⁾. L'avvento del Cristo era perciò imminente. Questa Parusia, cioè il ritorno, fu propagato dai Francescani e Domenicani. Ma non senza forti polemiche qualcuno temette che questo ritorno non fosse quello del Figlio di Dio, bensì del suo alter ego, l'Anticristo; il quale sembrava già essere stato introdotto dai moti ereticali, dai messaggi anticristiani, dai pagani, dalle lotte tra papato e impero, che vedevano Innocenzo IV (Fieschi, pp. 1243-1254) tenace oppositore dell'Imperatore svevo Federico II. Ciascuna fazione in queste dispute riteneva che l'Anticristo, ovvero la peste morale, fosse incarnato ora nel papa ora nel sovrano. Ma non fu Gioacchino, bensì i Francescani a farsi portavoce che l'imperatore fosse l'Anticristo, malgrado egli morisse nel 1250, un po' in anticipo sui tempi. Ma si risolse espandendo il male sui discendenti figli Corrado IV e Manfredi e tutti i seguaci politici ghibellini.

Eppure: quanti sapevano conteggiare il trascorrere del tempo in quegli anni? Chi era in grado di stabilire con esattezza in quale momento preciso ci si trovava dalla nascita o dalla morte del Cristo? E come si poteva stabilire il momento della fine dei tempi, causa, si è detto, di terribili sconcerti e grandi frustrazioni che ispiravano i moti ed esagitavano gli animi di quei flagellanti che tanto Salimbene de Adam biasimava? Lo si ignorava. Anche perché le scelte religiose e politiche dettavano modi diversi di computazione del tempo, da città a città. Oggi sappiamo che i 1000 anni cristiani dopo i quali vi sarebbero stati i tempi apocalittici del cap. XX del Libro giovanneo, i cui versetti recitano: "E vidi un angelo che scendeva dal cielo con le chiavi dell'abisso e una catena grande sulla sua mano. E tenne saldamente il drago, il serpente antico che è il diavolo, Shatàn, e lo legò per mille anni e lo gettò nell'abisso e lo chiuse e pose un sigillo su di esso, affinché non traviasse più le genti fino al compimento dei mille anni...", non li si sapeva neppure bene interpretare. Ma essi continuavano: "Dopo questi - i 1000 anni -, bisogna che egli - il diavolo -, sia sciolto per breve tempo...". Questa aspettativa chiliastica, cioè millenaristica, oggi sappiamo che è solo una evasione ideale non finalizzata escatologicamente; che allora era impossibile da valutare nei termini temporali come in quelli morali e di riscatto dei credenti in Cristo, prima del Giudizio finale; oltretutto, perché i testi sacri sui quali ci si basava erano trascritti in un latino che pochi allora sapevano leggere e correttamente intendere. Perciò i terrori ancestrali e le ansie di cui si è spesso parlato e anche a sproposito, non vi furono, o per lo meno non nel senso della paura e dell'imbarbarimento dell'umanità, che la storiografia romantica, dagli anni Trenta dell'800 ci ha tramandato, a partire dal Lasseur e poi con Jules Michelet e il Quinet in Francia, il Sismondi in Svizzera, per finire col Ferrari e Giosuè Carducci in Italia, nei quali la fantasia ha surclassato il senso storico⁽⁷⁾. Una vicenda umana di "disarmante anormalità" che invece, già dal X sec., il "secolo di ferro", è stata caratterizzata da una rinascita generale, iniziata con la rivoluzione feudale

Tuttavia qualcosa si è scritto nel medioevo a proposito di terrificanti anomalie che portarono ciascuno a vedervi l'inizio della fine. Il benedettino inglese Matteo Paris (c.1197-1259) nella sua "*Cronica Majora*"⁽⁸⁾ si dilunga in una cronologia di fatti in specie meteorologici ed epidemici, tra il 1234 e il 1258, disastrosi ed inspiegabili, se non in quel senso escatologico di cui tanto si è discusso, con riflessi pesantissimi sulla società, il mondo vegetale e animale. Egli, per la verità, si guardava attorno nelle aree del Nord europeo prossimo alle terre che frequentava, in un raggio non molto ampio; ma, generalizzando, riteneva che quanto là accadeva fosse estensibile all'intero creato, che non era ancora così vasto come lo conosciamo oggi, ma limitato all'area Mediterraneo-centrica. Egli scrive di prodigi celesti terrifici "contra naturae cursum consuetum", proprio come il Vangelo anticipava per la fine del mondo: "Surget gens contra gentem, et terrae motus erunt per loca" (Luca, vv. XXI, 10-11). Prodigi che spaziavano dai raccolti abbondantissimi tanto da far crollare i prezzi di mercato generando miseria, alla carestia in altri anni; e poi terremoti, eclissi, inverni gelidi per cui uomini e animali perirono a migliaia; mostri marini che risalendo i fiumi giunsero fin sotto ai ponti sul Tamigi, o si arenarono morendo sulle spiagge; e le alluvioni disastrose, il caldo torrido l'estate seguito da inverni fioriti come fosse estate. E a completare il quadro, la disfatta dei Cristiani in Terrasanta. Come non pensare che tutte queste stranezze non fossero le premesse della collera divina e della fine dei tempi? Una visione delle cose, la sua, già ampiamente sollecitata dalle esigenze espiatorie promesse per il Giubileo del 1250, e poi del 1300, il 1° Anno Santo della storia. Così tante "mirabilia et insolitae novitates" contrassegnarono l'ultimo mezzo secolo di esperienze esistenziali di Matteo Paris, da apparirgli come "l'ultimo mezzo secolo" prima della fine dei tempi, dei 25 mezzi secoli computabili tra la nascita di Cristo e il fatidico 1250. Fame, paura, sindrome da diluvio, malaria e peste che indusse, quest'ultima, a 10 seppellimenti al giorno, nel solo cimitero della sua antica Abbazia benedettina di St. Alban's, nell'Hertfordshire.

Quindi: preghiera, pentimento e riparazione. Canti in lode di Dio e flagellazioni; infine i pellegrinaggi, come viaggi del tormento, per espiare ogni colpa che si fosse commessa, sia sapendo di peccare che inconsapevolmente. Una umiliazione del corpo e dell'anima peccatrice, in ogni istante dell'andare, fino al momento del perdono davanti al Santissimo. Molte erano le ragioni della "Peregrinatio"⁽⁹⁾. La Peregrinatio

“causa orationis” o “causa penitentiae” era per puro zelo religioso; “pro voto”, quando si invocava una grazia o per grazia ricevuta; e “sacramentalis”, al fine di espiare gravi colpe commesse. Ma si partiva anche per un’esigenza testamentaria per delega o procura di altri impossibilitati o defunti. Anche per semplice vanità tuttavia e spirito d’avventura. Per i giovani nobili era un obbligo l’affrontare i rischi del viaggio, quale prova essenziale preventiva per poter diventare Cavalieri. Ma fra tutte le motivazioni del pellegrinaggio, quella più esigente era la punizione del corpo affinché l’anima si riscattasse. Perché chiunque, in quei tempi, per il solo fatto di esistere, si considerava “infirmus”, quanto meno del peccato originale. Colpa dei progenitori Adamo ed Eva, che peccando avevano perso per se stessi e per tutti i loro discendenti, il mistero della similitudine col Creatore fatta di sapienza e di virtù, di integrità fisica e immortalità. Cacciati via dal Paradiso terrestre essi sono diventati fragili, ridotti alla condizione di ammalati o, come si diceva allora, di “corpi infirmi”. Quale cura quindi poteva tornare più utile contro questo stato, se non la preghiera e l’afflizione, specialmente corporale? Tuttavia nessuno avrebbe disdegnato una guarigione miracolosa ottenuta per altre vie, magari senza la flagellazione e il pellegrinaggio. Per esempio, perché non pregare fino all’ossessione qualche santo di casa propria? Nel medioevo fiorisce, per questa esigenza, tutta una miracolistica legata ai santi locali. Non per niente già dal VI sec. il santo Gregorio di Tours, lo storico dei Merovingi (*Historia francorum* in 10 libri), esaltava i meriti di S. Martino Vescovo di quella città (371), presso la cui tomba-santuario folle di penitenti venivano sanati. La povera imperatrice di Germania Cunegonda (c. 978-1033), santa dal 1200, cieca, piagata dalle pustole su tutto il corpo, dopo tre anni di continua, insistente, petulante richiesta, riebbe improvvisamente sia la luce che la pelle candida. Ma che facevano nel frattempo la scienza e l’arte della Medicina? Dopo aver appreso dai classici l’antica maniera del medicare e della chirurgia di Ippocrate di Cos (IV sec. Av. Cr), Claudio Galeno (Pergamo, 129-200) e Avicenna (il persiano Ibn Sina, 998-1037), la Scuola Salernitana, già attiva nel X sec. e fiorentissima tra XII e XIII, la stessa dove Trotula ⁽¹⁰⁾ curava i malanni delle donne come levatrice-ginecologa, si davano le prime lauree dopo un corso di studi e applicazioni pratiche. Fu Federico II, lo “Stupor mundi”, nel 1250 - l’anno faticoso che cabalisticamente si ripropone e nel quale egli morì -, a stabilire che per poter esercitare la Medicina si dovessero studiare 3 anni di Logica, 5 di Medicina e uno di tirocinio presso esperti. Malgrado ciò nessuno confutava che la “Triaca o Triaca”, un composto alchimistico miracoloso costituito di spezie e altre sostanze variabili da un minimo di 50 a un massimo di 154 - o addirittura 300 -, non fosse capace di curare tutti i mali possibili compresi il morso dei serpenti, il vaiolo, la malaria e la peste. Lo stesso S. Francesco (1182-1226), nei suoi “*Fioretti*”, scrisse che “le buone opere sono Triaca medicinale”. Essa veniva preparata dagli specialisti, i farmacisti dell’epoca, seguendo un preciso rituale le cui modalità, tempi e condizioni, erano regolamentate da apposite Magistrature comunali ⁽¹¹⁾. Ma al di là di questo, proprio quando l’arte/scienza medica sembrava aver raggiunto la perfezione, in gara con la medicina della fede fatta di preghiera ed espiatione e col conforto dei religiosi negli Ospedali, la peste del 1347/8 fece crollare sia la credibilità dell’una scienza che della devozione assoluta. La “Peste nera” come fu chiamata, riapparve dopo l’VIII sec. come peste polmonare e bubbonica e fu la più terribile fra tutte. Iniziata tra i mongoli dell’Asia, con le pulci e i ratti neri giunse in Terrasanta nel 1347. Da qui, con le galee dei genovesi, nel 1348 toccò le coste europee e la pandemia si espanse irrefrenabilmente, portando a morte oltre 25 milioni di abitanti: un terzo dell’intera umanità d’Occidente. Vennero sconvolti tutti i legami sociali e affettivi. Non si conobbe più il sentimento della pietà. Furono anni che le cronache dicono di fuga disperata, senza sapere dove riparare, rinnegando anche i più prossimi famigliari, costretti al più totale isolamento, lontano pure dai conforti religiosi. Ogni terapia conosciuta falliva. Gli stessi medici, oppressi dal morbo, giudicarono impotente la loro scienza tanto quanto i sacerdoti il senso stesso del proprio credo. Tutti morivano, poveri e ricchi, re e religiosi, sia i corrotti che gli uomini giusti. Ecco cosa scrisse il fiorentino Marchionne di Coppo Stefani (1336/1385): “Negli anni del Signore MCCCXLVIII [1348], fu nella città di Firenze e nel contado grandissima pestilenza, e fu di tale furore e di tanta tempesta, che nella casa dove s’appigliava chiunque servì a niuno malato, tutti quelli che lo servivano, morivano di quel medesimo male e quasi niuno passava lo quarto giorno, e non valeva né medico, né medicina [...]. Non pareva che rimedio vi fosse...” ⁽¹²⁾. Su circa 90.000 residenti in città nella primavera del 1348, Firenze ne perdette già a settembre, 45.000. Boccaccio ricorda che la città era diventata un solo sepolcro con i cadaveri ammucchiati nelle fosse comuni. A Milano fu altrettanto; mentre a Roma lo fu solo marginalmente, tanto che i romani ne ringraziarono la Madonna, erigendo una scalinata davanti alla Chiesa dell’Ara Coeli. Ma, a compenso, a settembre del 1348 vi fu un tremendo terremoto che produsse un’infinità di lutti e molte rovine, tra le quali la Basilica di S. Paolo extra moenia, parte della Torre delle milizie, a S. Giovanni in Laterano ed altrove ⁽¹³⁾.

Mentre i poveri opponevano a quell’ “annus horribilis” un ostinato fervore religioso di vane penitenze, chi poteva commissionò cappelle votive, affreschi e pale d’altare, ex voto, edicole e statue dovunque, con immagini di Cristo, altri santi a cui erano devoti, e la Vergine del Soccorso o della Misericordia. Ma anche gli artisti morivano e tra questi lo scultore Andrea da Pontedera più noto come Andrea Pisano, i fratelli pittori Pietro e Ambrogio Lorenzetti, e poi Bernardo Daddi, Maso di Banco e tantissimi altri. Per il predicatore domenicano di S. Maria Novella Jacopo Passivanti (1302-1357), perdurando ancora la peste nel 1354 senza interruzioni, quella malattia era l’effetto di quella dell’anima. Solo la sequela di pentimenti e costrizioni l’avrebbero sconfitta, essendo essa l’immagine di Satana stesso. Da questa affermazione trassero nuovi spunti gli artisti intenti a dipingere gli Inferni

nelle chiese tra il 1348 e il 1366. Al centro vi posero il demonio medesimo personificato. Tutte attorno, le anime straziate dei dannati. Chissà, se fossero vissuti abbastanza fino ai giorni della peste, cosa avrebbero dipinto e scritto i due massimi di allora, Giotto e l'Alighieri. Certo non gli Inferni che avevano già descritto l'uno agli Scrovegni di Padova (c. 1305) e l'altro nella *Commedia* (c. 1307). Non avrebbero raffigurato i diavoli antropozoomorfi con il corpo guarnito di ali di pipistrello, artigli aquilini, zoccoli d'asino, barbe e corna di capro e code serpentine; e di color rosso per la lussuria, azzurro per i superbi, di giallo per gli iracondi e di porpora per gli invidiosi. Avrebbero raccontato le forme e i colori del terrore vero, il senso di impotenza e la deriva esistenziale. Non i crateri coi gironi differenziati dei dannati, ma la Firenze fumante con i morti tutti ugualmente corrotti ⁽¹⁴⁾.

Il primo decennio fu il peggiore. Il crollo demografico creò un vuoto in ogni ambito sociale: intere casate signorili prima potenti furono annientate. Interi patrimoni restarono senza padrone. Chi poteva, tra i parenti anche lontanissimi, faceva carte false per impadronirsene usando tutti i mezzi e non solo quelli legali. Furti, delitti, montagne di querele, ricorsi, atti contro cui i notai e i "birri" non riuscivano a porre limite. Furono falsificati testamenti, distrutti quelli veri, altri inventati. Ma chi trasse sicuro vantaggio da tutto ciò furono gli Ordini religiosi i cui conventi beneficiarono per testamento e regalie da chi, appestato, riteneva che con le donazioni potesse ingraziarsi Dio e scamparla ⁽¹⁵⁾. Ancora a Poggio Mirteto nei Rogiti del Notaio Benedetto Nardini, troviamo le donazioni testamentarie di Francesco Dominici, Francesco Jacobitti e Angelo Nardi Calerio appestati. Non patrimoni, ma un fiorino d'oro, che nel 1527, ai primi di settembre, era tanto, per la "fabbrica" di S. Rocco ⁽¹⁶⁾. Tutti i Governi delle città e degli Stati andarono in crisi per la perdita del personale amministrativo, giudiziario, militare per la sicurezza interna e ai confini. L'economia crollò non essendo state riscosse in tempo le gabelle dei defunti. Tutto il personale specializzato: monetieri della zecca, capitani delle milizie, Priori e Camerlenghi (segretari comunali), Notai, gli artigiani e quanti altri che erano morti, furono sostituiti con mano d'opera non qualificata; la quale, pur non rispondendo alle aspettative, richiese provvigioni elevatissime portando gli erari al dissesto ⁽¹⁷⁾.

Ma quello che fu più grave a livello esistenziale, ce lo riporta Matteo Villani (c. 1280/1363) proseguendo la *Cronica* di Firenze che il fratello Giovanni, Priore, banchiere, mercante e cronista morto di peste nel 1348, aveva redatto fino al 1346. Scrisse che i superstiti, anziché ringraziare Dio d'essere stati risparmiati: "...si diedero alla più sconcia e disonesta vita che prima non avieno usata, perocché vacando in ozio usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne e dilizie con delicate vivande e giuochi, scorrendo alla lussuria senza freno, trovando ne' vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nelle forme a tutti li arredi...". Questa frenesia di vivere, l'ansia di godere che prima non si conosceva, fa effetto parendo peccaminosa; invece è comprensibile laddove si pensi all'impellenza di scacciare la peste dalla mente con l'apotrope esistenziale: Boccaccio, insieme a 3 compagni e 7 donne, usarono raccontarsi nel modo che si sa, le 100 novelle del *Decameron*, ovvero "dieci giornate" (c.1348/1353), standosene rintanati in una villa su un colle fuor di Firenze. Quanto si raccontarono basta leggerlo, ma tutto quel che fecero d'altro non ci vuole molto a immaginarlo ⁽¹⁸⁾.

Laddove i religiosi imponevano il terrore dell'Inferno o, alla meno peggio del Purgatorio, loro recente "invenzione", tanto che lo storico Jean Delumeau ha parlato di "Cristianesimo della paura", altri rispolverarono una favola del XIII sec. in cui il giovin signore Aucassin non sa che farsene del Paradiso, se mai ci dovesse finire senza la sua amata Nicoletta, essendo più attraente l'Inferno dove sono "...i bei cavalieri, le belle donne della buona società, i suonatori d'arpa e i giullari" ⁽¹⁹⁾.

Qua e là per le chiese e le osterie si diffondono immagini del "Trionfo della Morte", nella quale essa, scheletrica e ammantata di nero sudario su un cavallo bianco come quello del quarto cavaliere dell'Apocalissi giovannea, irrompe là dove la vita è più goduta, e con la falce dei mietitori miete tutti i mortali che trova; oppure le "Danze Macabre", che invitano al girotondo scheletri ridenti alternati a principi, papi, vecchi, giovani fanciulle e soldati, credenti e laici in un gioco di corrispondenze che anziché terrificare intendono esorcizzare il timor panico di ciascuno. Eppure, quelle raffigurazioni volute dalle Compagnie dei Disciplini o Battuti o della Frusta - presenti anche nella nostra città di Poggio Mirteto, poi detti del Gonfalone -, non erano altro che le dirette discendenti dei Flagellanti umbri condannati da pp. Clemente VI (Roger, 1342/52) per i loro eccessi. Alcuni personaggi a loro affini, ma più scatenati ed invadenti, danzavano invasati per giorni interi fino allo sfinimento liberatorio. Ma per i loro comportamenti asociali e lussuriosi che diffondevano da città a città, talvolta involontariamente introducendovi la peste, furono oggetto di condanna dal papa e dal re di Francia. Per loro i milanesi eressero trecento forche fuori della città. Un altro soggetto pittorico che si diffonde in quest'epoca, e che come i precedenti è accompagnato sovente da versetti in lingua volgare a carattere moraleggiante del tipo: "Quel che tu sei ora io fui, quel che io ora sono tu sarai", è l' "Incontro dei tre vivi e dei tre morti" ⁽²⁰⁾. Vi si vede una compagnia di principi cacciatori - talvolta con accanto gaudenti signori con le dame nel Boschetto d'amore o nel Giardino delle delizie presso la Fontana della Felicità -, che andando a caccia con i cani s'imbattano in una scena di morte in cui tre cadaveri si vedono in tre stadi di consunzione del proprio corpo. Una morale simile è scritta tra le zampe di un re-cavaliere, davanti a tre morti progressivamente decomposti, nella Ch. di S. Paolo di P. Mirteto, umile ma importante memoria di quel tempo, rispetto all'analogia visione di Subiaco o a quella più

ricca e significativa del Camposanto di Pisa, quivi dipinta nel 1336 dal fiorentino Buonamico Buffalmacco, il burlone delle novelle di Boccaccio e del Sacchetti.

Si andava in processione gridando: “A peste, fame et bello, libera nos Domine” (Liberaci, o Signore, dalla peste, dalla fame e dalla guerra). E con questa giaculatoria si immaginava di poter accedere ad un mondo dove la “Grande abbuffata del Paese di Cuccagna” fosse la norma ⁽²¹⁾; un luogo nel quale la vita si potesse godere come in un grande carnevale di piaceri di ogni genere. Una pantagruelica abbondanza di tutto quanto, in quegli anni tenebrosi, più mancava: il Bengodi dove le vigne, anziché con le fruste di vinco, si legano con le salsicce, perché “bere assai e il godere [...] sollazzando [...] e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male”, come è scritto in una novella del Boccaccio ⁽²²⁾.

Ma la fame c’era e tanta, al punto che dopo aver mangiato tutto quello che si trovava si passò agli animali anche i più ripugnanti, poi alle radici, infine alle persone stesse. Sovente questo accadeva in tempi di carestia e questo capitò in alcune località europee ed in un piccolo villaggio presso Rimini, nel quale 17 persone furono uccise nel sonno e divorate dalle uniche due donne rimaste sane, dopo un’epidemia seguita dalla carestia ⁽²³⁾. Perché la fame era indomabile e portava i più anche ad uccidersi pur di assicurarsi un sostentamento. Con questa insopprimibile esigenza il pensiero di tutti divagava sognando alberi della cuccagna elevati per le piazze e le campagne, con le ruote di carro poste in cima ricolme di quarti d’agnello, polli arrostiti, grasse salsicce rosolate, pagnotte di pane, uova sode e scodelle di legno piene di fumante polenta gialla. E tutto all’intorno botti che versano vino di cui ubriacarsi e maiali che chiedono solo di essere affettati dai coltelli che già incidono le loro cotenne, come nel quadro “Il paese di Cuccagna” di Pieter Bruegel [1567] ⁽²⁴⁾. Un universo immaginario, l’alienazione compensativa e la frustrazione, di chi in quella realtà di disperazione cerca conforto in un mondo alla rovescia che tuttavia intriga ma non risolve: un carnevale buffo e ridanciano stimolato dal profondo, prolungato sonno collettivo della digestione, nel quale mondo chiunque vorrebbe abitare almeno per un attimo nella vita, ed invece svanisce al primo battere di ciglia.

Non tutto però è vissuto con la fantasia. La sfrenata voglia di vivere, prima di morire, si manifesta oltre che con le abbuffate immaginarie, con la realtà del sesso illecito che si poteva soddisfare in luoghi leciti: le Stufe, ossia i bagni pubblici o privati, prolungamento medioevale delle antiche *Termae* romane. In questi locali dove ci si poteva lavare con l’acqua calda, fredda o tiepida, il più spesso vi si andava per appartarsi nelle celle apposite in compagnia di femmine compiacenti. Tutte le città ne erano fornite: non solo le grandi Firenze, Genova, Lione, Milano e Roma, ma anche i piccoli centri come Alatri e Todi, dove anzi era il Comune stesso a gestirle. La “Via delle puttane” o la “Via delle Stufe” non destava scandalo, più della Via dei cestai o quella dei lanaioli. La Chiesa, pur stigmatizzando la fornicazione, tollerava queste attività, perché almeno la lussuria poteva essere soddisfatta ponendo un serio freno all’adulterio e alla violazione delle vergini. Le Stufe erano fruibili anche in Vaticano e spesso si aprivano accanto alle chiese, a marcare la differenza comportamentale dei credenti dai peccatori. Tanto che, ai monaci dei Monasteri, la Regola concedeva i bagni, ma solo da due a quattro l’anno, temendo che tale pratica li inducesse alla ricerca della voluttà. La Regola di S. Radegonda (Monastero di Poitiers, fine VI sec.) permetteva alle monache il bagno collettivo, ma mai a due sorelle insieme. All’opposto si venerava S. Agnese martire, morta a 13 anni (III sec.), senza essersi mai “contaminata” con l’acqua; benché si ritenesse che, specie quella termale, fosse curativa per l’ipocondria, i tumori, i foruncoli e per la sterilità delle donne ⁽²⁵⁾. Simili a queste “benefiche” case del piacere erano quelle di tolleranza, alle quali le Stufe fanno concorrenza. Ma era vietato ogni meretricio che non si praticasse nei bagni/stufe o nelle “case delle prostitute”. I ruffiani e i protettori che operano al di fuori di questi locali, sono considerati delinquenti ed asociali ⁽²⁶⁾. Ma negli anni della peste non si badava molto alla legalità e il sesso si praticava un po’ dovunque e sfrenatamente. In fin dei conti, visto che si era condannati a morire nel modo più orrendo, benché si fosse stati ligi ai Comandamenti, tanto valeva morire godendo che appellarsi a Dio senza un riscontro immediato. Forse è per questo che il bagno nelle tinozze delle Stufe si faceva promiscuamente, maschi e femmine insieme, ballando nell’acqua, ingozzandosi di cibi e cantando, come si immaginava di farlo nella Fontana della Vita dove l’acqua miracolosa sanava tutti i mali e vi si immergeva senza malizia chiunque ne avesse bisogno: i vecchi per ringiovanire, i peccatori per purificarsi. Analogamente la peste colpiva tutti inesorabile e li uguagliava nel comune destino, papi, regnanti, umili servitori, vecchie decrepite ed infanti. Ma essa non fece paura, tuttavia, a Caterina Sforza la madre di Giovanni dalle Bande nere (1498-1526), che ai forlivesi che minacciavano di ucciderle i figli prigionieri: “Alzatesi le vesti e loro mostrando le parti vergognose, disse che dei suoi figlioli facessero a voglia loro, che a lei rimaneva lo stampo di rifarne degli altri”. Conformemente s’industriava a trovare da sé i rimedi: “A guarire li vermi de li putti”, “A guarir li denti putrefatti e marci”; e per “Del non pigliar la peste cosa certa”, inventò questa ricetta: “...zolfo vivo, mezza oncia di bolo armenico [ematite e argilla], mezza di pepe [e] un pizzico di cannella, macerati nel vino bianco, da prenderne un grande cucchiaino al mattino digiuni e prima dei pasti”, concludendo, con la più incrollabile assolutezza: “E va sicuro!” ⁽²⁷⁾.

Note:

- 1) Apollo di Mantiklos, Santuario di Apollo Ismenio a Tebe, VII sec. a.C.- bronzo, h. cm 20 - Boston, Museum of Arts; Kore di Nikandre, Santuario di Apollo a Delo, metà VII sec. a. C. - marmo, h. 2 m – Atene, Museo Nazionale; in: Bertelli/Briganti/Giuliano, St. dell'Arte Italiana vol. 1, pag. 55 - Electa-Bruno Mondadori Milano, 1990.
- 2) L. Canetti, Verrà il giorno dell'Anticristo, in: "Medioevo" n° 35/1999, pag. 43/47 De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.
- 3) M. D'Onofrio, Romei e Giubilei, Introduzione pag. 19 ss. - Electa, Milano, 1999.
- 4) L. Canetti, op. cit., pag. 43 ss.; M. D'Onofrio, op. cit. pag. 23.
- 5) Bertelli/Briganti/Giuliano, decorazione della Cappella Sistina (1480-1541), in: St. dell'Arte Italiana vol. 3, pag. 80 - Electa-Bruno Mondadori Milano, 1986.
- 6) L. Canetti, op. cit.
- 7) M. Milano, La leggenda dell'Anno Mille, in: "Storia illustrata" n° 247/1978, pag. 65 A. Mondadori Ed. Milano.
- 8) J. Le Goff, Un castigo di Dio, in: "Medioevo" n° 24/1999, pag. 56/64 De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.
- 9) M. D'Onofrio, op. cit.
- 10) G. Iacovelli, La medicina nel Medioevo tra scienza e Superstizione, Centro Studi sul Medioevo in Sabina, Casperia (Conferenza, 30/31.10.04).
- 11) I. Ait, Salute da vendere, in: "Medioevo" n° 72/2003 - De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.
- 12) L. Lorenzi, In compagnia di Lucifero, in. "Medioevo" n° 60/2002, pag. 64/69 - De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano..
- 13) M. D'Onofrio, op. cit., pag. 235; I. Ait, Una fiumana di gente e d'oro, in: "Medioevo" n° 1/1997, pag. 107 ss. - De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.
- 14) L. Lorenzi, op. cit.
- 15) A. Barlucchi, E venne il tempo della Peste Nera, in: "Medioevo" n° 32/1999, pag. 44/47 De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.
- 16) E. Nardi, Memorie storiche di Poggio Mirteto - (inedito), pag. 16 e 327).
- 17) A. Barlucchi, op. cit.
- 18) A. Barlucchi, op. cit.
- 19) J. Baschet, Quei brutti pensieri, in: "Medioevo" n° 34/1999, pag. 44/45 De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.
- 20) G. Bozzetti, La morte trionfa a passo di danza, in: "Historia" n° 395/1991, pag. 74/83 Cino del Duca ed., Milano.
- 21) F. Cardini, Il terzo Cavaliere, in: "Storia illustrata" n° 364/1988, pag. 76 ss. A. Mondadori ed. Milano.
- 22) M. Milani, La "Morte nera", in: "Storia illustrata" n° 255/1979, pag. 86 A. Mondadori ed., Milano.
- 23) A. Romanini Ferraresi, I macabri banchetti delle donne di Rimini, in: "Storia illustrata, n° 8/1960, pag. 297/302 - A. Mondadori ed., Milano.
- 24) C. Corvino, Sognando il paradiso dei poveri, in: "Historia" n° 2/1995/XXXIX, pag. 50/55 Cino del Duca ed., Milano.
- 25) M. L. Minarelli, Quando lavarsi era peccato, in: "Historia" n° 438/1994, pag. 38/48 Cino del Duca ed., Milano.
- 26) A. Barlucchi, Acqua, sapone e sesso, in: "Medioevo" n° 1/1997, pag. 42/47 De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano; A. Esposito, Appuntamento al Bagno, in: "Medioevo" n° 55/2001, pag. 81/87 - De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.
- 27) D. Comastri Montanari, Belletti, veleni e cannoni, in: "Historia" n° 416/1992, pag. 38/43 Cino del Duca ed., Milano:

I SANTI DEPULSORI CONTRO LA PESTE E LE CHIESE LORO DEDICATE IN SABINA

Fausta Cerfoggia, Rosalba Cerfoggia, Paola Smargiassi

San Sebastiano e San Rocco sono stati da sempre i protettori contro la peste, vengono quasi sempre raffigurati insieme alla Madonna che li tiene sotto il manto aperto, uno a destra ed uno a sinistra. Questi santi sono nati a distanza di mille anni l'uno dall'altro.

L'agiografia relativa a S. Sebastiano si basa su *passio* medievali, spesso in contraddizione l'una con l'altra, e quindi senza alcuna certezza storica. La nota biografica sotto riportata contiene le notizie più diffuse e ricorrenti presenti nelle varie agiografie.

Sebastiano nacque a Narbonne nella seconda metà del IV secolo, entrò nella guardia pretoriana e fu ben visto dagli imperatori Diocleziano e Massimiano, per questo, essendo egli già convertito al cristianesimo, poté dare soccorso ed aiutare i cristiani in carcere e fare intensa propaganda. Per queste sue azioni fu condannato dagli imperatori mediante il supplizio delle frecce. Sebastiano non morì fu soccorso da alcuni cristiani e curato. Egli però non volle abbandonare Roma e fu di nuovo catturato e condannato ad essere flagellato a morte. Il suo corpo fu sepolto sulla via Appia presso la tomba di San Pietro e Paolo e fu quasi da subito venerato insieme a molti altri martiri.

Si racconta che a Roma durante la peste del 680 per le vie della città si vedevano due angeli, uno bianco ed uno nero entrambi con la spada in mano; quello nero menava colpi alle porte delle case secondo ordini che riceveva: tanti colpi tanti morti, era il demone della morte. L'angelo bianco, invece, con la spada in mano proteggeva, difendeva, confortava e sanava i colpiti; in questo angelo si ravvisava San Sebastiano, angelo della vita. Da allora in poi crebbe la sua fama di taumaturgo e durante il Medioevo il suo culto divenne molto intenso. Nella sola Roma erano ben nove le Basiliche a lui dedicate; la più famosa è sul Palatino nel luogo dove, secondo la leggenda, fu martirizzato.

La fama di San Sebastiano è legata particolarmente alla protezione contro la peste in quanto, siccome il Santo riuscì a guarire dalle ferite delle frecce, si ritenne che così poteva guarire le pustole pestifere.

Inoltre poiché le frecce (pustole) erano la materializzazione dell'ira di Dio, sorse la convinzione di una particolare protezione del santo contro i castighi divini.

San Rocco è invece una figura storica, reale, di cui si conoscono molti dettagli della sua vita.

acque nella seconda metà del XIII secolo a Montpellier, rimasto orfano vendette tutti i suoi beni e partì in pellegrinaggio per Roma vestito con il bordone (bastone del pellegrino), il cappello largo per ripararsi dal sole e dalla pioggia, il mantello a mezza gamba, chiamato in suo onore "sanrocchino", un rosario di grossi grani appeso alla cintola ed una conchiglia sul petto per attingere acqua dai fiumi e dai ruscelli. Durante il viaggio verso Roma si fermava a prestare assistenza ai malati negli ospedali che incontrava, iniziando così a sorgere la sua fama di taumaturgo.

Nel 1317 raggiunse Roma dove continuava ad assistere i malati soprattutto quelli colpiti dalla peste. Dopo tre anni riprese il viaggio verso nord, ma a Piacenza, dove era scoppiata la peste, si accorse di averla contratta, rifugiandosi allora in una capanna presso il fiume Trebbia. Un giorno un cane entrò nella capanna in cui era riparato e, vedendolo così ammalato, si affezionò tanto a lui che ogni giorno gli portava un po' di pane sottratto alla tavola del suo padrone. E' per questo che San Rocco viene raffigurato mentre mostra il bubbone sulla coscia con accanto il cane con una pagnotta in bocca.

Intervennero anche il padrone del cane che lo curò amorevolmente fino alla guarigione.

Il santo riprese allora il suo viaggio continuando a curare gli appestati che incontrava sul suo cammino ma, sul lago Maggiore, fu scambiato per una spia, arrestato e gettato in prigione dove morì cinque anni dopo.

Intorno al suo corpo avvennero subito tanti prodigi, venendo così sepolto in una chiesa di cui però non si conosce più il nome.

La città che ha onorato di più San Rocco e che possiede molte sue reliquie, è Venezia.

IMMAGINI DI SAN SEBASTIANO E SAN ROCCO E CHIESE A LORO DEDICATE IN SABINA

CHIESE

Poggio Mirteto	- San Rocco
Configni	- San Sebastiano
Bocchignano	- San Sebastiano
Castel San Pietro	- San Sebastiano
Montopoli	- ex San Sebastiano (ora biblioteca comunale)
Fianello	- San Sebastiano
Poggio Catino	- San Rocco
Poggio Fidone	- San Sebastiano
Cottanello (Castiglione)	- San Sebastiano
Forano	- San Sebastiano
Poggio Moiano	- San Sebastiano
Torri in Sabina (Rocchette)	- San Sebastiano

IMMAGINI (affreschi o dipinti)

Casperia

chiesa di Santa Maria in Legarano affresco di San Rocco

chiesa San Giovanni Battista - scultura in legno policromo di San Sebastiano

Santo Polo

chiesa di San Barnaba affresco di San Sebastiano e San Rocco

Cantalupo

chiesa sconsacrata di San Gerolamo, affresco di San Sebastiano

Bocchignano

chiesa di San Giovanni Battista, Pala d'altare: Santa Irene con San Sebastiano

Roccantica

chiesa parrocchiale, affresco di San Sebastiano

Monte San Giovanni

chiesa di San Giovanni Evangelista(ex chiesa di San Sebastiano) pala di San Sebastiano

Poggio Mirteto

chiesa di San Paolo affresco di San Sebastiano

chiesa di San Rocco, statua lignea di San Sebastiano

Toffia

chiesa di San Lorenzo affresco di San Sebastiano

Cottanello

chiesa di San Rocco, statua lignea di San Sebastiano